

ma egli non manca di notare che l'*esprit* del clero romano è atto a cambiare « più presto che non si pensi » e che il collegio cardinalizio per necessità naturale cambia i suoi membri nel giro di pochi anni)⁴².

Qui Stendhal si rifà esplicitamente a Chateaubriand; di lui egli ricorda a conclusione di queste sue riflessioni⁴³ un discorso fatto come ambasciatore di Francia, nel quale aveva fatto intravedere « certaines idées raisonnables sur le gouvernement de l'Eglise », e a cui aveva risposto, a nome del Concordato, il card. Casimiro, poi Pio VIII. Quello Chateaubriand che scriveva⁴⁴: « Nous ne sommes plus dans le temps où il était bon de dire: *Croyez et n'examinez pas; on examinera malgré nous* [...] Notre religion est-elle la lumière? [...] Elle souffre l'examen le plus sévère et le plus minutieux de la raison ». Naturalmente, a distanza di tempo ci è più facile vedere le ragioni degli usi e degli altri, sia dei cardinali che criticano il concetto della religione « utile *dès cette vie* » e dell'« examen », sia della fede inrepleta del romantico apologeta: la questione era infatti più articolata, e l'equivoco, ovviamente (e lo si sarebbe visto meglio molto più tardi, all'epoca del modernismo), era tutto nel senso da dare ai termini « utile », *craxave*⁴⁵, « apologetica ».

Come venne percepita la questione da Stendhal? Forse questi problemi non furono per lui il problema, ma un problema, e un problema di ordine politico (e lo si vede quando ipotizza le condizioni necessarie e eccezionali perché si possa concepire un papa che sia in grado di percepire la necessità di una riforma: dovrà essere « un politique de premier ordre », che unisca a delle « *lumières toujours fort rares un caractère de fer* »)⁴⁶. Oca, per farsi giudice e profeta in religione è, in qualche senso, necessario sentirsi parte in causa nella religione; e tale non si sentì, a quanto pare, Stendhal. Fu così anche per Henri Beyle? La risposta agli *stendhalisti*.

L'agricoltura bolognese nel periodo napoleonico e della Restaurazione

di Giorgio Casoli-Ripa

Nell'ampio contesto del IX Congresso Internazionale Stendhaliano su « Stendhal e Bologna », la presente breve nota non ha altro scopo se non quello di completare il quadro panoramico dell'ambiente bolognese dell'epoca napoleonica e della Restaurazione — già tratteggiato in altre relazioni e comunicazioni sotto gli aspetti storico, politico, artistico e culturale — anche sotto il profilo della agricoltura e del movimento culturale agricolo.

Indubbiamente Stendhal non comprese nel vasto orizzonte di interessi umani che lo fecero attento, e a volte acuto, critico dei sentimenti e dei costumi della sua epoca, propensione allo specifico studio delle scienze in genere, e tanto meno di quelle agricole. Si potrebbe anzi supporre che la campagna che lo circondava nei suoi lunghi, lenti e molteplici viaggi attraverso l'Italia, non lo interessasse né per il continuo variare delle componenti agricole del panorama, né per le diversità delle realtà sociali e di vita delle popolazioni rurali nelle varie regioni. Ma questa, forse, è solo l'impressione di un superficiale lettore delle sue principali opere letterarie, in quanto è improbabile che il console di Francia Henri Beyle non fosse un attento osservatore anche della realtà economica che lo circondava.

Nei suoi molteplici viaggi a Bologna, compiuti nell'arco di tempo compreso tra il 1813 e il 1835, Beyle ebbe frequenti contatti con l'ambiente culturale bolognese ed è arduo credere che le conversazioni di cui egli evidentemente solo in parte riferisce, escludessero un argomento sentito in ogni epoca, come quello dell'attualità economica. E la vita economica bolognese di quei tempi era un tutto unico con quella della sua agricoltura: inoltre, in quegli anni appunto, era in atto un rinnovamento agricolo innescato non solo come fatto tecnico, ma pure come movimento culturale del quale erano parte attiva anche alcuni personaggi che indubbiamente Stendhal conobbe.

⁴² Promisler, cit., II, p. 34.

⁴³ *Ibidem*, II, p. 35.

⁴⁴ CHATEAUBRIAND, *Le Génie du Christianisme*, ed. IEM, p. 16.

⁴⁵ V. p. ex. le nostre osservazioni in *Storie della religione*, cit. da G. CASTELLANI, Torino, UTET, 1909, p. 38.

⁴⁶ Promisler, cit., I, p. 54.

E quindi forse logico supporre che se Stendhal preferì soffermarsi nelle sue opere letterarie sui particolari aspetti dell'ambiente e della cultura bolognese a lui più congeniali, il giudizio globale su Bologna che da tali opere scaturisce venne influenzato anche dal sistema agricolo-economico che tale ambiente e tale cultura resero possibili.

Il mondo agricolo è sempre stato portato a reagire con rilevante inerzia ad ogni cambiamento, smorzando l'impeto delle passioni umane e recependo solo dopo un adeguato filtraggio, nuove idee e nuove realtà. Purtuttavia nella seconda metà del XVIII secolo, si erano venuti manifestando nella agricoltura italiana sintomi di un risveglio non solo tecnico-produttivo ma pure politico.

Anche a Bologna, città che aveva dato i natali a Pier de Crescenzi ed a Vincenzo Tanara, sia pure in maniera più lavata che non in altre regioni limitrofe, le necessità di un rinnovamento erano avvertite. È del 1778 l'istituzione presso lo Studio bolognese dell'insegnamento dell'agricoltura; è del 1789 il Piano economico Boncompagni, che, con l'abolizione dei vincoli gravanti sul commercio dei prodotti agricoli e principalmente con l'istituzione del Canato e con l'abbandonamento dei privilegi fiscali, tendeva a creare i presupposti, e nel contempo reperire i mezzi finanziari, per iniziative volte a snuovare una situazione non più consona ai tempi che stavano maturando.

L'economia bolognese, quasi esclusivamente agricola, fino a quell'epoca era essenzialmente legata a due culture industriali suscettibili, in condizioni favorevoli, a rendere attiva la bilancia commerciale: la canapa e il gelso per l'allevamento del baco da seta. Le produzioni di grano e delle altre culture da rinnovo, effettuate su scala estensiva, non erano sufficienti al fabbisogno locale e costringevano a pesanti importazioni. Da secoli i bolognesi avevano quindi foggiano, e con un certo successo, la loro economia, non solo sulla produzione e la vendita del greggio di canapa e seta, ma pure sulla trasformazione e la commercializzazione dei prodotti finiti che ne derivavano. Ogni modifica all'assetto agricolo che per alcuni secoli aveva mantenuto nell'agiatezza la città, o almeno certi ceti di essa, determinanti sulle decisioni del Senato bolognese, era impopolare.

La proprietà terziera, in buona parte in mano all'aristocrazia o alla classe ecclesiastica, rappresentava agli occhi di queste solo una fonte di rendita fondiaria che senza alcun interessamento doveva, per diritto, pervenirle. La conduzione mezzadile della terra, con la figura

del fattore¹ che molto spesso creava un diaframma interessante tra la proprietà agnostica e incompetente e la famiglia del mezzadro, non facilitava certo il processo di rinnovamento.

Sembrava quindi inutile ed antieconomica l'introduzione di rotazioni agrarie di più ampio respiro o di nuove colture, ad esempio nella parte nord occidentale dell'area di pianura della Provincia dove, essendo il terreno particolarmente idoneo alla coltura della canapa, vigeva una rotazione biennale grano-canapa² e la produzione della pianta tessile stessa condizionava il lavoro artigianale o industriale di molte migliaia di lavoratori³. Ugualmente, il sussistere di numerosi vincoli come quelli inerenti al commercio dei prodotti, alle primogeniture, ai privilegi aristocratici o ecclesiastici rendeva molto difficile la formazione di idee liberalistiche che venivano affermandosi secondo le idee liberalistiche che venivano affermandosi.

Attorno al 1780 però l'economia, che bene o male aveva corso per secoli, cominciava a mostrare qualche incrinatura; la manifattura della canapa incontrava sempre maggiori difficoltà di mercato, l'indiscriminato diaboscamento e la messa a coltura del territorio appenninico avevano accentratò il dissesto idraulico della pianura, rendendo sem-

¹ In proposito, vedere specialmente le note di P. Re in talie alla Costituzione della economia nella coltivazione del tabacco del Reno, «Ann. Agr. Reg. Ital.», Milano, 1814, Serie II, vol. I, Tomo XXI, pp. 241-270.

² Notizie di gelata fatte nell'agricoltura bolognese all'inizio del XIX secolo sono riportate in P. Re, Lettere sopra le coltivazioni della pianura di Bologna al sig. Giuseppe Tanelli, «Ann. Agr. Reg. Ital.», Milano, Tomo I, 1809, pp. 29-34.

L'introduzione della rotazione agraria nel bolognese, era insostenibile in questa di una vasta aliquota di colture pesanti senza pure i contrasti di necessità allora esistenti. In gran parte della provincia vigeva una forma di associata incoerenza nella quale il benessere era di interesse proprio del mezzadro e quindi, il cosiddetto mezzadro era di interesse proprio del mezzadro stesso. Ciò portava, senza la minima possibilità del controllo della produzione bolognese da parte del coconduttore, all'irruzione dello stesso alla affermazione della coltura. Ne conseguiva che il benessere indispensabile per lo svolgimento dei lavori agricoli era saldamente dimensionato ed insieme alla lingua come viene ricordato dal Re nella sopra citata memoria. A questo proposito vedere pure G. Carrazzi, Riflessioni sui danni che provano all'economia campese l'abuso che si fa del terreno non appartenente al padrone del podere, «Ann. Agr. Reg. Ital.», Milano, Tomo XV, 1812, pp. 85-88.

³ Secondo F. ANICCHI, sui progetti agrari della provincia di Bologna del secolo passato al presente, «Ann. Soc. Agr. Ital.», Bologna vol. VI, 1865, pp. 89-124, alla metà del XVIII secolo su una popolazione di circa 275.000 anime, esisteva nella pianura provincia di Bologna, circa 12.000 persone erano occupate nell'arte della lavorazione della canapa.

per più impetabile l'importantissima via di comunicazione commerciale costituita dal canale di Malalbergo per l'Adriatico e Venezia, ripropomdo la « tradizionale » questione delle acque del Reno che il canale Benedetto⁴, qualche decennio prima, aveva solo in parte sanato.

Al Cardinale Boncompagni, che aveva ritenuto indispensabile legare la sua legge sul terraglio ad una esautorazione dell'ultima vestigia dell'indipendenza nominale del Senato bolognese, si volse, cono, unanime, tutta la popolazione (opportunitamente ed abilmente aiutata dalle classi che dalla riforma stessa sarebbero uscite, a loro vedere, irrimediabilmente danneggiate) e quindi nel 1780 lo sperato rinnovamento dell'agricoltura bolognese venne ancora procrastinato.

Non per molto però, perché ogni resistenza ed ogni privilegio legalizzato dovevano subire un violento sussulto con l'occupazione della provincia effettuata dalle armate francesi nel 1796. Nell'arco di meno di un ventennio, dopo secoli di immobilismo politico, la vecchia Repubblica Bolognese venne successivamente incorporata nella Repubblica Cispadana, nella Repubblica Cisalpina, nella Repubblica Italiana, nel napoleonico Regno d'Italia e anche l'agricoltura locale, e tutto ciò che attorno ad essa gravitava, venne inserito in un contesto sempre più ampio che non poté fare a meno di modificare lentamente ma inesorabilmente il suo pensiero economico, politico e sociale. La liberalizzazione degli scambi, la liquidazione di una forte aliquota della proprietà terriera ecclesiastica, l'abolizione dei privilegi sulle terre, sono mezzi voluti dall'azione politica dei governi dell'epoca per modificare una situazione ormai insostenibile, portando alla condizione delle aziende agricole genti e capitali nuovi.

Le conseguenze del blocco economico all'Inghilterra, l'avvicinarsi degli eserciti attraverso il territorio, la sempre crescente tassazione della proprietà terriera, come in molti altri Paesi europei, sono causa non voluta a Bologna di una accelerazione della modifica stessa sia in senso economico come tecnico⁵. L'impossibilità dello smercio della seta

⁴ Per la storia della Bonifica idraulica nel bolognese si veda G. Vignani, *Notizie storiche e statistiche intorno ai corsi di acqua della provincia di Bologna, Bologna, Tip. Regia, 1874.*

⁵ Specialmente nel periodo del Regno d'Italia le necessità economiche dell'impresa agricola per il contrabbando del grano economico, portarono all'intervento per molte culture nuove per la regione: si specializza la coltivazione del cotone, si tende

sui mercati continentali, prima per effetto dell'austerità imposta dalla rivoluzione francese, poi sul mercato mondiale creato dagli inglesi per effetto dello stato di guerra, causa la decadenza dell'allevamento del baco; ugualmente la carenza attraverso momenti difficili che culmineranno negli anni 1814-1816 dove la contrazione della lavorazione della stesca, unita al maltempo, poveranno duramente le povere popolazioni dell'appenino bolognese⁶.

In questo periodo, con la liquidazione alle aste nazionali dei beni espropriati, se si assiste al fenomeno dell'arricchimento di speculatori che ottengono con vantaggiose rivendite ampi guadagni, si assiste pure alla formazione di una nuova classe imprenditoriale capitalistica che sarà l'artefice dello sviluppo dell'economia agricola bolognese del XIX secolo. Il progressivo indebitamento della meno economicamente forte ed accorta aristocrazia bolognese, dovuto in parte alla crisi delle colture ed in parte alla sempre più pesante tassazione, fanno progressivamente subentrare nella condizione delle aziende, imprenditori anche non bolognesi e quindi meno legati alle vecchie concezioni agricole.

E in questo momento di intensa evoluzione che si gettano le basi della nuova agricoltura bolognese. Nel 1805 viene chiamato a coprire la cattedra di agricoltura nella Università nazionale di Bologna, Filippo Re, uomo di vasta cultura, profondo conoscitore dell'agricoltura italiana sotto i suoi molteplici aspetti, scrittore fecondo ed autorevole promotore di molteplici iniziative. Alla sua azione è indubbiamente da ascrivere il fatto che, avvalendosi di una legge della Pubblica Istruzione del 1802, nel 1807 quello che allora era il Dipartimento del Reno del Regno Italiano, possa avere una Società Agraria della quale Filippo Re stesso, per alcuni anni, è il fedele segretario.

Nella Società costituiscono tutti coloro che con competenza tendono al rinnovamento dell'agricoltura bolognese, vista ora nella più ampia cornice dell'unità dell'Italia settentrionale, e indubbiamente la Società stessa viene a costituire oltre ad un importante centro di propulsione

a diffondere quella della patria, si provano nuove iniziative come il giuoco per l'avernece dell'indaco. Il grave problema della deficienza della sarchera viene affrontato con il perfezionamento dell'arricchimento della api, con tentativi di estrazione dello zucchero dall'erba, ed infine, forse quanto importante per la futura economia della provincia, si propaga anche se per il momento senza grossi risultati, la coltivazione della barbabietola da zucchero.

⁶ Inizieranno elencati a questo proposito sono ritirati dallo studio di G. Bonvicini, *La storia di Ferrara, Bologna, Ed. C.C.I.A.A., 1934.*

tecnica, un fenomeno culturale che, per l'autorità del Re e di molti altri soci⁷, travalica i confini del Dipartimento. Gli Annali di Agricoltura del Regno d'Italia redatti da Filippo Re, nei quali così larga parte hanno i resoconti dell'attività societaria, grazie anche alla larga schiera di corrispondenti in ogni parte d'Italia e d'Europa, contribuiscono alla diffusione delle nuove idee agricole ed oggi ancora costituiscono un prezioso strumento per conoscere le reali condizioni dell'agricoltura dell'epoca.

Prima premessa della Società⁸ è un attento esame delle caratteristiche dell'agricoltura bolognese, appositamente suddivisa in cantoni, e quindi l'istituzione di premi per saggi teorici⁹ e per agricoltori che mettano in atto le direttive della Società stessa¹⁰.

⁷ Taluni anche erano in altri campi della cultura. Si ricorda, per i cittadini stranieri, G. B. Marini, console della botanica più nota in campo mondiale Cornea Corcella Rossi Marini, la cui casa rappresenta nell'epoca napoleonica e dei primi anni della Restaurazione, l'indirizzo centro della vita culturale bolognese. Personaggio di notevole levatura teorica, al quale Bologna deve l'istituzione e la realizzazione di importanti opere pubbliche, svolge anche intensa attività sul campo della Società della quale è socio fondatore e ne diventa vicepresidente nel finire del 1826. Ma nella Società (nei lavori suoi del Regno italiano) opera con idee che contribuiscono potentemente oltre che al riaccanto agricolo, all'abbandono delle battute che sono di divisione politica ancora irrisolta: evidente tra positivisti (Lindero), uomini politici come Alboni e Selmi, nobili come Bianchetti, De Via, Hercolani, Isolati, Morsani, nuovi signorotti come Buscaglia e Zucchini, studiosi come Pedevilla e Venturoli.

⁸ Cita la genesi e lo sviluppo delle Società agrarie in Italia vedasi G. NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico della agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, Ed. Utet, 1932.

⁹ Sulla Società agraria bolognese, tenuta attiva e trasformata dal 1860 in «Associazione Nazionale di Agricoltura», una storia archiva, cronologica e completa del lavoro svolto è reperibile in C. ZANONINI - G. BUSCAGLIA - D. ZACCARINI, *Suoi monumenti della Società agraria di Bologna dall'anno 1807 all'anno 1935*, Bologna, 1939, e, più recentemente per il periodo che qui interessa in: *Annali della società della Società agraria della Provincia di Bologna dalla sua istituzione nel 1807 fino al 1835*, Bologna, Tip. Sestini, 1844.

⁸ Tra i saggi premiati per i concorsi per Pedevilla Testino-pastori per un esame dello stato dell'agricoltura bolognese dei primi anni del secolo, è interessante commissioni G. BERTI, *Quali sono i difetti dell'agricoltura del Dipartimento del Reno e quali i mezzi per migliorarli*, Bologna, Tip. Ramponi, 1830.

¹⁰ Con questi premi e con le lettere scritte alle Società si incanalava l'istituzione di appropriate società di vigili, lo sviluppo dell'agricoltura, il ripristino dell'irrigazione (anche se invece questa iniziativa può parere oggi assai criticabile, e se anche allora, in effetti, non ebbe pratica risposta da parte degli agricoltori), il miglioramento dell'alimentazione del bestiame, soprattutto bovino, con l'introduzione di prati senza cereali nell'agricoltura bolognese dell'epoca. Si affaccia e prende vigore,

Vi sono tutte le premesse per una proficua attività costruttiva per la nuova agricoltura: «una commissione ha allo studio l'importante questione degli aratri agrari¹¹; ma l'associazione della Società viene limitata. Infatti già sul finire del 1811 d'ordine del governo, la Società agraria per il Dipartimento del Reno viene trasformata in sezione dell'Ateneo Bolognese, al che Filippo Re reagisce con le proprie dimissioni da segretario. Il colpo è grave, in quanto deve accompagnare a breve scadenza dalla soppressione dei finanziamenti, il che, unitamente alle vicende politiche del 1814 e 1815, fa cessare ogni attività.

Per l'agricoltura bolognese il periodo 1814-1816 è difficile: il maltempo persistente limita le produzioni agricole che, già insufficienti in tempi normali, essendo difficile il ricambio ai mercati esteri portano alla fame migliaia di persone. La pubblica assistenza deve provvedere a circa 20.000 persone¹² su un totale di 286.000¹³ circa che non conta

propaganda da alcuni soci (A. PIZZONI, *Dell'attività della coltivazione del riso per il Dipartimento del Reno*, in Ann. Agr. Reg. Ital., Milano, Tomo X, 1811, pp. 131-164), la coltivazione del riso, sostituita da molti terreni che verrebbero il mantenimento allo stato incolto dalle valli a ribasso del Reno. La cultura del riso, proibizione diffusa nel bolognese preconcettivamente al 1790, con la legislazione napoleonica nella quale viene favorita e si estende su circa 5.800 ha. Ciò aveva oltre al beneficio diretto agli agricoltori e alla popolazione — con un apporto alimentare sensibile per quegli anni difficili — una nuova fonte di lavoro per la città. Al posto delle battute fluviali vengono piantati da riso (cf. F. ACCIARI, *Del progetto agrari ecc.*, cit.). Il vantaggio di simulare questa nuova cultura in economia però, la conseguenza di dare inizio ad un processo di proletarianesimo di sussidi massi rurali (cf. R. ZANONINI, *Prime ricerche sulla distribuzione delle proprietà nelle pianure bolognese (1789-1835)*, Bologna, 1957).

¹¹ Si è già ricordato che la forma prebendistica di conduzione delle aziende agricole nel bolognese fosse prima dell'occupazione francese, la mezzadria. Questa, a differenza di quelle che avevano in molte provincie della pianura padana (cf. E. SERRAO, *Storia del passato agrario italiano*, Bari, Ed. Laterza, 1962) non viene scartata dall'illuminata cupidigia e dalle esasperazioni la economia, salvo che in specifici e limitati casi (cf. nota 18), ma sopravvive anche ai già riveduti cambiamenti nella proprietà. In effetti la cultura della crapa, prebendistica in gran parte della provincia, è regolamentata nella mezzadria in maniera da essere vantaggiosa più per la proprietà che non per il mezzadro. Per quanto sia forte l'occupazione italiana in quell'epoca di terreni sociali sono oggi sono terreni, da molte parti questo equilibrio viene ristabilito (ad esempio cf. F. RE, *Lettere ecc.*, cit.) o di cui si occupa la Società di Agricoltura. Il problema della ripetizione degli stessi di conduzione tra mezzadro e proprietà viene analizzato dettagliatamente, specialmente per ciò che riguarda le invasioni del mezzadro, in C. PONI, *Gli aratri e l'evoluzione agraria nel bolognese dal XVII secolo al XIX secolo*, Bologna, Ed. Zanichelli, 1963.

¹² Cf. G. BENTONETTI, *La storia di Forstata*, che è il più di una città di...

¹³ Cf. F. ACCIARI, *Del progetto agrari ecc.*, cit.

la provincia, tra le quali molti reduci delle discolte armate napoleoniche che praticamente vivono di pubblica carità.

Il ventennio napoleonico, se aveva gettato le basi di un rinnovamento dell'agricoltura bolognese, che avrebbe poi a lunga scadenza non mancato di farsi sentire, al momento della Restaurazione pontificia lasciava una situazione produttiva uguale o forse peggiore di quella di partenza. Il tentativo di realizzare grandi opere pubbliche, l'immissione del Reno in Po ad esempio, rimasto alla Restaurazione senza completamento, aveva dirotto i mezzi per la manutenzione ordinaria delle opere di scolo e, come ricorda l'Agucchi, « molte delle nostre fertili campagne soffrivano dell'acqua vaganti della Savena e dell'Idice ».

L'occupazione austriaca prima e la restaurazione pontificia poi, con saggia politica, non pretesero di cancellare subito le istituzioni napoleoniche e mantennero al loro posto gran parte dei fautori del rinnovamento del precedente ventennio. Fu inevitabile però che i nuovi governanti avessero in sospetto le associazioni nate in quell'epoca e tra le tante anche la Sezione agraria dell'Ateneo di Bologna venne sospesa da ogni attività nel settembre 1815 e poté riunirsi di nuovo solo sul finire del 1822 (questa volta come Società agraria della Provincia di Bologna), dopo ripetuti interventi presso il governo iniziati nel 1818 dalla stessa municipalità di Bologna che riteneva l'agricoltura « la prima e forse l'unica sorgente di ricchezza »¹⁸ della provincia.

L'agricoltura bolognese del periodo della prima Restaurazione, dopo alcuni anni di assessment, continuò la lenta evoluzione iniziata in epoca napoleonica¹⁹. Purtroppo, a fianco di questo sviluppo economico, non procedette di pari passo quello culturale: la Bolla di Leo-

¹⁸ Lettera al Presidente della Società del conte C. A. SCARABELLI, *Sezione di Bologna*, del 12 novembre 1818 (ed. *Rendiconto della Società agraria ecc.*, cit., p. 65).

¹⁹ La cultura della campagna venne ad estendersi su tutto il territorio della provincia passando dai 3.700 ha. del 1819 ai circa 10.200 del 1840 (dati desunti da una tabellazione in G. PONI, *Gli usi e l'economia agraria nel Bologna ecc.*, cit.), anche se continuavano a sussistere gravi difficoltà che consigliarono nel 1827 la Società agraria a formare una commissione per studiare come porsi dinanzi (Rendiconto delle attività della Società ecc., cit., p. 154). Ugualmente la produzione della seta raggiunse di nuovo sensibili livelli, desunti da una drastica riduzione avvenuta nel 1860 a causa del difterio della poltrina. La zootecnia continuò la sua trasformazione verso la forma completa ed il bestame, pure essa condotta a macchia, non fu più di ostacolo al miglioramento delle colture passive né aumentò la sua consistenza nella provincia.

ne XII sul riordino della Università, era Pontefice, abolì la cattedra di agricoltura tenuta da Giovanni Contri, che era succeduto al Re anche alla segreteria della Società. La mancanza di una adeguata copertura finanziaria costrinse poi la Società agraria stessa a limitare (dal 1827 al 1839) ad una semplice attività consultiva, su specifiche anche se importanti richieste governative, la sua consenziale attività propulsiva e di guida per l'agricoltura bolognese.

Termina così malinconicamente, se pure con un'economia agricola in fase di indiacqua ripresa, l'arco di tempo preso in esame. È possibile in esso mettere a fuoco un periodo centrale di intensa evoluzione che non a caso si è voluto identificare con i primi anni di attività della Società agraria. Dalle esperienze di questo periodo l'agricoltura bolognese aveva iniziato a capire come fosse relativamente semplice risolvere i problemi delle acque quando veniva assorbita presiedesse su ambidue le sponde o sulle foci di un torrente, o come la liberalizzazione degli scambi potesse giovare al suo sviluppo.

Il movimento culturale agricolo di quegli anni che ebbe il suo principale catalizzatore in Filippo Re, non doveva quindi cessare anche tra le difficoltà poste alla sua attività da chi temeva la forza delle idee, ed è vano di Bologna tutta se da esso uscirono uomini che oltre ad essere studiosi di cose agricole furono in grado, alla bisogna, di assumere le loro civili e politiche responsabilità: come l'Ortolani nel 1831, il Berti Pichat nel 1848, o il Minghetti ancora in seguito.

Dell'importanza di alcuni di loro per l'agricoltura non solo bolognese ha ben sintetizzato il Niccoli scrivendo: « Chi abbia studiato Colaninno, il Crocencio e Berti Pichat, ha dato fondo, può dirsi senza tema di esagerazione, a tutte le cognizioni generali geografiche dell'unità sino al 1870 »²⁰.

Se la critica storica comprende in questa triade ben due bolognesi, uno dei quali contemporaneo di Stendhal, e attribuisce loro, per lo meno, capacità di sintesi su circa due millenni di cultura mondiale, appare confermato come a Bologna in ogni epoca, ma particolarmente in quella considerata, l'attività e la conoscenza agricola fossero tenute in grande onore e influenzarono sensibilmente l'ambiente.

Ed è quindi anche ad esse che è dovuto il giudizio stendhaliano su Bologna, indubbiamente, nel complesso, positivo.

²⁰ CL. V. NICOLI, *Santo spirito monografico ecc.*, cit., p. 38.